

La guerra fredda per la supremazia culturale

A colpi di ballo

di Marcello Flores

David Caute

THE DANCER DEFECTS
THE STRUGGLE FOR CULTURAL
SUPREMACY DURING
THE COLD WAR

pp. 788, \$ 39,95

Oxford University Press, Oxford -
New York 2003

La guerra fredda è oggetto di un'intensa stagione di studi negli Stati Uniti, dove i *Cold War Studies* hanno dato vita a dipartimenti, convegni, riviste, collane editoriali. Anche sul versante della divulgazione l'argomento attira largo interesse e assicura un successo in molti casi immeritevole. Ann Coulter, ad esempio, riverita musa del neoconservatorismo e giudicata "uno dei cento massimi intellettuali pubblici dal giudice federale Richard Posner nel 2001" (così recita senza ironia la quarta di copertina), pubblica adesso *Treason. Liberal Treachery from the Cold War to the War in Terrorism* (Crown Forum, 2003) sperando di bissare il successo di *Slander. Liberal Lies About the American Right*.

Coulter identifica come "racconto tipico" sull'epoca del macartismo negli Stati Uniti il libro *The Great Fear*, di David Caute, scritto nel 1978 e ancora oggi tra i migliori in circolazione, accusandolo di parlare di quegli anni come del "Grande Terrore staliniano, soltanto in peggio". Come già in passato - con *The Great Fear* ma anche con *Sixty-Eight: The Year of the Barricade*, e ancor prima con *The Fellow Traveller: A Post-Script to the Enlightenment* - David Caute ci dà adesso, con *The Dancer Defects*, un altro importante, non meno che importante, volume.

Caute rifiuta, esplicitamente, l'americocentrismo dei *Cold War Studies*, così come il dibattito pubblico polarizzato tra, da una parte, l'immagine di una Amerika (con la proverbiale kappa) appiattita sulle istituzioni della sicurezza nazionale, Cia per prima, e, dall'altra parte, l'immagine di un paese che ha combattuto sì una lotta senza quartiere contro la sovversione interna e la minaccia sovietica, denigrando però gli artefici di quella battaglia, Joseph McCarthy per primo. Allo stesso modo Caute si pone al di fuori dell'"ossessione" per le azioni di spionaggio e i segreti di stato, quell'ossessione che, da un lato, fa insistere ancora sui finanziamenti Cia al Congresso per la Libertà della cultura, e alle riviste "Encounter", "Preuves", o "Tempo Presente"; e che, dall'altro lato, non sa che continuamente ritornare sul tradimento dei coniugi Rosenberg, di Alger Hiss, dei "cinque" di Cambridge.

Il lavoro di Caute, inoltre, si avvale senz'altro di un robusto e vasto apparato documentario, usato con dovizia e intelligenza. Eppure la sua conclusione è che alla base della produzione cultu-

rale della guerra fredda, malgrado Zdanov e malgrado McCarthy, ci fosse la "convinzione"; e che la cultura della guerra fredda "può essere appropriatamente analizzata e compresa solo da molteplici punti di vista, fondati su evidenze che sono di pubblico dominio, e cioè la straordinariamente abbondante produzione culturale del ventesimo secolo".

La maggiore originalità dell'opera di Caute, oltre all'approccio metodologico appena riassunto, risiede nello sguardo globale con cui esamina i diversi aspetti della battaglia per la supremazia culturale tra i due campi; nell'attenzione particolare, continua e dettagliata, con cui racconta e analizza la parte sovietica di questa storia, finora quella largamente più negletta e meno nota; nell'aver preso in considerazione tutti i settori che appartengono alla vita culturale, da quelli più ufficiali a quelli più spontanei e alternativi, dalla produzione alta a quella popolare e propagandistica, dai rapporti burocratici e diplomatici alle performance di artisti e ai successi nel campo della scienza e della tecnica, e perfino nel mondo degli scacchi.

La grande mole di documentazione raccolta ha spinto Caute a

limitare questo volume a una parte soltanto della battaglia culturale tra Est e Ovest nell'epoca della guerra fredda. Quella che riguarda la letteratura, la teoria politica e la storiografia sarà oggetto di un ulteriore lavoro ipotizzato a complemento di questo. Il teatro, il cinema, la musica e il balletto sono invece i grandi protagonisti di questo lavoro, insieme alla ricerca tecnico-scientifica e all'educazione, osservati soprattutto attraverso il prisma della corsa nello spazio, dei successi degli *sputnik* e dei primi voli attorno alla terra di Yuri Gagarin e di Valentina Tereskova.

Seguendo con attenzione e quasi con pignoleria le tournée di gruppi e solisti musicali, di orchestre sinfoniche e corpi di ballo, di cantanti e compagnie drammatiche, le mostre di pittori e scultori, i festival cinematografici e le stagioni teatrali, le difficili e complesse relazioni culturali tra Usa e Urss e lo scambio di accreditamento di giornalisti nei due paesi, le gare di scacchi, Caute offre un'immagine a tutto tondo dell'impegno, del livello e della vastità della "guerra per la supremazia culturale". Una battaglia che i due

contendenti combattono con strategie diverse, all'interno di una lotta ideologica che influenza necessariamente la produzione artistica e culturale senza tuttavia ridurla a se stessa; con risultati spesso diversi da quelli immaginati e con successi e sconfitte fondate su presupposti differenti da quelli ipotizzati. È un affresco che ripercorre necessariamente momenti interni ai percorsi culturali di Usa e Urss, ma li curva verso l'argomento della ricerca, vedendone le utilizzazioni e strumentalizzazioni sul piano internazionale, a livello propagandistico, negli effetti che produce sull'opinione pubblica e sullo stesso mondo degli artisti.

Gli anni che sono presi maggiormente in considerazione sono quelli della destalinizzazione: non solo perché sono quelli al cui interno si è dispiegata e accresciuta la competizione culturale, ma perché sono quelli in cui è sembrato meno chiaro chi potesse essere il vincitore di questa particolare e originale battaglia per l'egemonia internazionale e la supremazia culturale. Sono le due grandi mostre del 1959, la "Soviet exhibition in New York" e la "American exhibition in Moscow" a costituire i binari dentro cui è possibile a Caute seguire e analizzare l'affermazione della modernità da una parte e della tradizione realista dall'altra, evidenziando le contraddizioni di due universi culturali tutt'altro che omogenei e univoci. La curiosità manife-

stata dal pubblico di entrambe le mostre sembra contraddire l'animosità delle sfere ufficiali; così come la tiepida accoglienza di massa (americana) ai dettami dell'avanguardia sponsorizzata dalla Cia bilancia l'interesse (russo) per tutto quello che non sa di realismo socialista.

Il carattere censorio, dirigista e partitocentrico della vita culturale sovietica costituisce il limite insuperabile dietro cui sono costretti a ridimensionare le proprie tentazioni egemoniche anche complessi come il Bolshoi o il Teatro di Mosca, scienziati come quelli che inviano gli *sputnik* e Gagarin nello spazio, registi cinematografici come Cuchraj, Kalatozov o Tarkovskij. In nessun momento, per Caute, l'Urss raggiunse davvero una supremazia culturale, neppure negli anni tra il 1954 e il 1963, che segnarono "indubabilmente il culmine del prestigio culturale sovietico prima che il lungo tramonto del breznevismo ne oscurasse la luce".

Al successo di Gagarin nello spazio, e alle speranze aperte dal XXII congresso del Pcus per un rilancio della distensione e del disgelo, si erano accompagnate la costruzione del Muro di Berlino e l'ineducato e plateale gesto di Chruščëv che aveva sbattuto ripetutamente la scarpa sui banchi del Palazzo di vetro delle Nazioni Unite; ma il segretario del Pcus, che già con la persecuzione di Pasternak e la messa al bando del *Dottor Zivago* aveva manifestato i limiti profondissimi della prima ondata di destalinizzazione, adesso inveiva contro i pittori semi-avanguardisti esposti nella galleria Manezh, insultava e reprimeva la Tredicesima sinfonia di Shostakovich, derideva e accusava Evtušenko e Ehrenburg, danneggiava irrimediabilmente al Festival cinematografico di Mosca del 1963 la stima e i riconoscimenti raggiunti da film come *Dove volano le cicogne*, *La ballata del soldato* e *L'infanzia di Ivan*, creando altresì un incidente diplomatico-culturale per la violenta opposizione al film *Otto e mezzo* di Fellini.

Ma non c'è solo l'Urss o l'Europa orientale (molto belle le pagine su Havel o Wajda) nel libro di Caute: ci sono Brecht e Sartre, Camus e Ionesco, c'è la cultura comunista europea e la complessa e contraddittoria attività che le sezioni culturali di partito, e gli intellettuali al Partito comunista vicini, svolgevano con grande passione: cercando al tempo stesso di far convivere la battaglia contro la censura e per la libertà d'espressione con la difesa dei dettami realisti e partitisti imposti da Mosca.

È un libro, questo, in cui i giudizi conclusivi sono forse ancora più drastici di quelli fondati su interpretazioni puramente ideologiche; ma mostrano e fanno capire tutta la ricchezza, complessità e ambiguità che sta dietro una storia come quella della guerra fredda, che merita di essere studiata e raccontata fuori da pregiudizi e stereotipi duri a morire.

flores@unisi.it

M. Flores insegna storia comparata all'Università di Siena

Stato & mercato

di Alessio Gagliardi

Charles S. Maier

ALLA RICERCA DELLA STABILITÀ

ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Nanni Negro,
pp. 302, € 19, il Mulino, Bologna 2003

Le suggestioni esercitate nelle società europee e nordamericana dalle teorie tayloriste e tecnocratiche negli anni venti del Novecento e poi dalle dottrine manageriali nel decennio successivo; la natura e gli obiettivi del programma economico del fascismo e del nazismo; l'influenza esercitata dalla politica della produttività negli anni quaranta e cinquanta; la comparazione tra i "due dopoguerra", cioè tra i periodi seguiti alle due guerre mondiali. Questi i temi dei cinque saggi raccolti nel volume, originariamente pubblicati tra il 1970 e il 1986, a cavallo cioè della più nota opera di Maier, l'assai dibattuto e ormai classico *La rifondazione dell'Europa borghese* del 1975. Ad attraversare i contributi e a legare temi all'apparenza distanti è il ricorrere di un medesimo arco di questioni: l'individuazione delle strategie di stabilizzazione messe in campo in alcuni passaggi cruciali della storia del Novecento; cioè di quelle strategie volte a preservare i consueti assetti istituzionali e non coercitivi in alcune dimensioni della vita pubblica (economica, sociale, politica o internazionale) a fronte di rapidi cambiamenti in atto. La stabilità, d'altra parte, nell'accezione in cui la intende Maier, è per lo storico un fatto problematico quanto la rivoluzione, perché a essa si può giungere attraverso eventi complessi e drammatici, non esclusi significativi cambiamenti sociali o politici.

Si tratta nell'insieme di temi rispetto ai quali i contributi qui raccolti hanno svolto in anni pas-

sati un'innegabile funzione pionieristica, aprendo percorsi di ricerca nuovi, nel frattempo evolutisi e consolidatisi. È dunque inevitabile nel leggere queste pagine risentire l'aria di precedenti e a volte non poco lontane stagioni di studi. E tuttavia i testi conservano notevoli ragioni di interesse. Penso in primo luogo a quanti stimoli sarebbero ancora da raccogliere nella comparazione tra la politica economica apparentemente modernizzante del fascismo italiano e quella apparentemente regressiva del nazismo, comparazione sviluppata ragionando intorno ai tratti comuni ai fascismi senza negare le specificità nazionali, ma anzi partendo proprio da queste; e penso al nesso sottolineato con forza da Maier tra la proiezione esterna degli Stati Uniti e l'assetto regolativo dato all'economia internazionale nel secondo dopoguerra da un lato e le dinamiche e le gerarchie tra forze politiche ed economiche all'interno, nesso troppo spesso trascurato dalla storiografia sulla guerra fredda.

Più che nelle singole parti, è però nel quadro d'insieme e nella proposta metodologica che risiede il principale motivo di interesse del volume. Alla base di quelle che lo stesso Maier definisce "indagini di economia politica storica" è l'ambizione di porsi in controtendenza rispetto a una teoria economica intesa come semplice elaborazione matematica di premesse deduttive, e al contrario di analizzare i fatti economici anche come risultato di scelte politiche e dell'interazione tra forze politiche e classi, nel contesto delle diverse fasi storiche e delle specifiche situazioni nazionali. Insomma, leggere le vicende del mercato e dello stato come eventi strettamente connessi, recuperare la storicità dei processi, sottrarre il lavoro dello storico alla falsa alternativa tra empirismo assoluto e culto dei modelli teorici: molto meno scontato di quanto potrebbe sembrare.